

ECONOMIA

Imu, Iva e Tares: si cercano 11 miliardi

● **Con gli aumenti stangata di 734 euro a famiglia** ● **Deduzione alle imprese: servono 3 miliardi** ● **Corsa contro il tempo**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Tra il possibile aumento Iva del 1 luglio, la scadenza Imu di giugno al netto dell'esclusione della prima casa e quella Tares a dicembre, potrebbe arrivare una batosta 2013 da 734 euro a famiglia. Questo il «conto» fiscale dell'austerità elaborato da Federconsumatori, sommando i rincari per ogni singola imposta: 45-45 euro per la Tares, 207 euro per l'Iva, 480 euro medi per l'Imu.

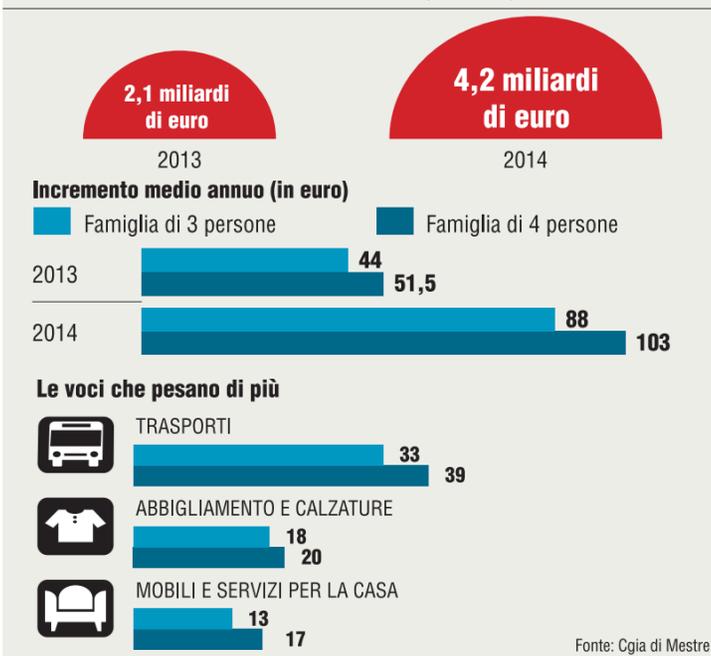
Si sa che il governo ha messo sotto la lente tutte queste voci. Voci pesantissime per il bilancio dello Stato e anche per quelli familiari. Prese tutte insieme queste imposte valgono circa 50 miliardi. L'esecutivo vorrebbe eliminarne 4 tagliando l'Imu sulle prime case, stoppare l'aumento Iva per altri 4 miliardi (due nel 2013), concedere sconti alle imprese per circa 3 miliardi attraverso la deduzione dell'Imu sull'Ires. Servono circa 11 miliardi da trovare nel giro dell'estate, senza contare il bonus energia e per le ristrutturazioni. Se non si vuole i ministri hanno già annunciato che si rivedrà l'intera tassazione sulla casa. Le ipotesi sul tavolo prevedono aumenti sulle seconde e terze case. Si potrebbe pensare a una sorta di patrimoniale sui grandi patrimoni, ma in Italia è molto difficile agire in quel senso, per diverse ragioni. Prima di tutto spesso chi ha più di una o due case spesso non è un «rentier» ma semplicemente un erede che si ritrova con porzioni di appartamento lasciate dai genitori. Spesso la capacità fiscale di chi ha una seconda casa non è molto diversa da chi ne ha solo una.

LE SOCIETÀ

Chi davvero specula sugli immobili sono le società, che naturalmente tenteranno in tutti i modi di evitare aumenti in nome del business e dello sviluppo. L'altro motivo è che la tassazione sulla casa in Italia è completamente irrazionale. Per rendere quell'imposta davvero equa c'è bisogno della riforma del catasto. Solo con la revisione delle rendite si colpiranno i veri grandi patrimoni immobiliari. Eppure nessuno nomina neanche la parola catasto: la riforma è stata impallinata dal centrodestra varie volte in Parlamento. Difficile che riesca a fare passi avanti nei mesi estivi, e la deadline per la riforma complessiva è fissata a fine agosto. Sperare poi di rendere il prelievo più progressivo attraverso l'Isce (indicatore situazione economica equivalente) è un'altra chimera: quello strumento è ancora poco affinato. E se si continua a ostacolare l'utilizzo dell'anagrafe bancaria con il trasferimento dei dati finanziari all'agenzia fiscale, sarà difficile determinare le differenze di capacità contributiva. Infine, c'è la questione affitti da non sottovalutare. Imporre una pressione fiscale troppo pesante rischia di trasferire gli aumenti sui locatari, spesso appartenenti a classi di reddito basse.

Tornando all'Imu, sono circa 700mila le società che aspettano la «rivoluzione» annunciata da Enrico Letta. Tanti infatti sono i soggetti diversi dalle persone fisiche che l'anno scorso hanno versato l'imposta sugli immobili, con un versamento medio di circa 9.313 euro (dati dipartimento delle Finanze), per un valore totale di circa 6 miliardi. Considerando questa base di partenza,

I POSSIBILI AGGRAVI Aumento dal 1° luglio dell'aliquota IVA del 21% al 22%



l'entrata in vigore della deducibilità sull'Ires comporterebbe un risparmio per le società di 1 miliardo e 600 milioni. È chiaro che non sono solo le società a possedere capannoni e ad essere titolari di imprese. Secondo i numeri forniti ieri dal Sole24Ore l'Imu delle aziende vale 11 miliardi: lo «sconto» complessi-

vo quindi raddoppierebbe arrivando a circa 3 miliardi da reperire entro settembre. La riduzione media per le società sarebbe di 2.607 euro. Ma in questo caso le medie valgono molto poco. Ciascun caso ha la sua storia, che è molto diversa dalle altre. L'Imu sugli immobili strumentali, infatti, cambia moltis-

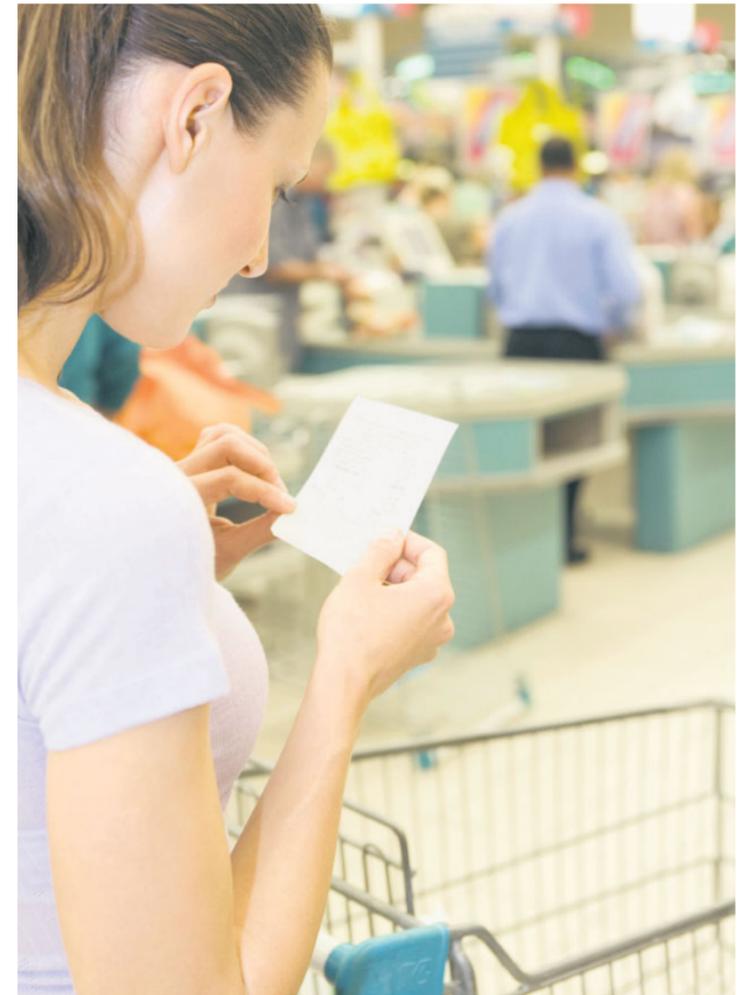


FOTO JELEN/WESTEND61/INFOPHOTO

simo sul territorio. Un ufficio al centro di una grande città paga molto di più di un capannone in una provincia remota. In ogni caso sempre il quotidiano di Confindustria rivela che per un capannone industriale nel Comune di Milano di 200 metri quadrati oggi si paga una Imu di 36.538 euro, considerando l'au-

mento dell'8,335 delle basi imponibili previsto per il 2013. Rispetto alla vecchia Ici c'è una differenza di oltre 23mila euro: una enormità. In questo caso, con la deducibilità sull'Ires, l'azienda risparmierebbe circa 10mila euro. Non si torna ai livelli di prima, ma ci si avvicina abbastanza.

Capitali coraggiosi La Confindustria prova a riformarsi

FRANCO ERNESTO

FRA POCI GIORNI (22-23 MAGGIO) SI TERRÀ L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI CONFINDUSTRIA, la prima di Giorgio Squinzi presidente. Al centro delle scene ci sarà la riforma di Confindustria, un ambizioso progetto voluto da Squinzi e studiato dalla commissione di imprenditori presieduta da Carlo Pesenti. In realtà, la commissione Pesenti dovrebbe chiudere ufficialmente i propri lavori alla fine del prossimo luglio, ma le linee generali della riforma verranno anticipate in Assemblea.

In pratica, si tratta di rendere più snella ed efficiente un'organizzazione elefantica, che costa ai propri associati oltre 500 milioni di euro e 6mila dipendenti ed è organizzata su una pluralità infernale di livelli, con regole molto più complesse di quelle dello Stato italiano e della tanto criticata politica. Oggi in Confindustria ci sono 100 associazioni territoriali organizzate su base provinciale, 18 regionali, 20 di categoria di primo livello (Federchimica, Federmeccanica, Sistema moda e altre big) e 100 di secondo livello (Assocalzaturifici e varie altre). Ognuna di queste ha presidente, vicepresidenti, giunta, direttore generale, segreteria e gruppo giovani.

A Roma, la *governance* della Confindustria nazionale è un incomprensibile rompicapo, tanto che anche i confindustriali di professione fanno fatica a ricordare

regole e differenze. Ci sono il presidente, 14 fra vicepresidenti e delegati del presidente, il comitato di presidenza, il consiglio direttivo, il comitato dei presidenti (che attenzione, è diverso dal comitato di presidenza!), la giunta e l'Assemblea. Tutti che si riuniscono periodicamente.

E tutti con differenti regole di composizione e cooptazione. Quasi sempre, inoltre, gli imprenditori che desiderino diventare presidente di qualcosa non possono candidarsi ed essere eletti normalmente, su indicazione diretta. Non ci sono primarie, ma comitati di «saggi» che, sentendo periodicamente la base (e influenzandola durante le consultazioni) preselezionano uno o più candidati da sottoporre al vaglio prima della giunta e poi dell'Assemblea. Tutto questo meccanismo bizantino è nato per confrontarsi, su ogni livello, con lo Stato e col sindacato, e nel corso degli anni si è stratificato fino a diventare l'attuale, assurdo e costoso labirinto. L'idea è di tagliare i costi del 20% (a regime si tratta di 100 milioni di euro, da destinare al finanziamento di start-up, alla formazione e ad altre iniziative utili al sistema) eliminando alcune sovrapposizioni. Come quella, ad esempio, fra province e regioni. A livello di *governance*, si vuole arrivare a soli tre livelli: Assemblea, Consiglio generale (quella che una volta si chiamava giunta, e sarebbe una sorta di parlamentino), e Consiglio di presidenza (il potere esecutivo, formato dal presidente e alcuni vice, ma molto meno di 14).

Parallelamente, verrebbero costituiti comitati tecnici su varie materie. La base verrebbe consultata frequentemente col web e altri sistemi. Da rivedere, anche il meccanismo dei saggi, che potrebbe essere rimpiazzato da strumenti più snelli.

Inoltre, Confindustria dovrà fornire ancora più servizi concreti alle imprese, e investire il massimo in una rappresentanza europea, a Bruxelles. Se questa riforma epocale si tradurrà in fatti concreti, Giorgio Squinzi verrà ricordato nella storia di Confindustria. Peraltro il sistema confindustriale - pur con i suoi difetti - serve comunque moltissimo all'economia e alla società italiana.

Non solo per i servizi che può erogare, perché contribuisce a sprovvincializzare molti medi imprenditori, perché fa *lobbying* su materie cruciali, come ad esempio il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Non solo perché un interlocutore come Confindustria legittima e rafforza anche le sue controparti nazionali, a partire dai sindacati confederali. Ma soprattutto perché, in un'economia globalizzata, dove è forte la tentazione di portare tutta la produzione all'estero, Confindustria è la casa-Italia delle aziende. L'ancora al territorio nazionale, che impone loro un sistema cogente, e le porta a confrontarsi col governo, con i sindacati, con il resto del Paese. Non a caso, Fiat ha deciso di uscire da Confindustria nel momento in cui ha cominciato a pensare di levare le tende dall'Italia.

In Borsa è la giornata del pagamento dei dividendi

Oggi è la giornata dei «cedoloni» per gli investitori di piazza Affari. La riunione odierna sarà infatti la più ricca di dividendi del 2013 in Borsa, con gli indici che quindi apriranno sotto l'effetto dello stacco cedole. L'indice principale di Piazza Affari - il Ftse Mib - all'avvio delle contrattazioni e nelle prime fasi della seduta potrebbe subire un calo di un unto e mezzo percentuale. In occasione dello stacco della cedola, infatti, l'attribuzione del dividendo agli azionisti genera una flessione del prezzo del titolo corrispondente all'importo del dividendo. A staccare il dividendo oggi 20 maggio sono le società a maggiore capitalizzazione del listino principale, 22 su 40 in totale. Si comincia con la regina del mercato, il colosso Eni, che prevede un dividendo di 1,08 euro per azione. Nel caso del Cane a Sei Zampe, che ha distribuito un acconto di 54 centesimi, alla Cassa Depositi e Prestiti, che detiene il 25,76% dell'Eni, arriverà un maxi assegno di 1,011 miliardi di euro (tra cui l'acconto di 500,5 milioni) mentre al ministero dell'Economia, che detiene il 4,34%, arriverà una cedola da 170,1 milioni (tra cui l'acconto di 85 milioni).

Giornata di pagamenti anche per le grandi banche: Unicredit (0,09 euro), e Intesa Sanpaolo (0,05). Tra i titoli finanziari, staccano il dividendo Azimut (0,55), Generali (0,2), Mediolanum (0,18) e Ubi Banca (0,05 euro). Tra gli energetici ci sono Enel Green Power (0,0259), Saipem (0,68), Snam (0,25) e Tenaris (0,3261). Anche il lusso è protagonista, con Luxottica (0,58), Ferragamo (0,33) e Tod's (2,7).